



Karima el-Mahroug, a sinistra nell'aula del Tribunale di Milano dove ieri avrebbe dovuto deporre FOTO LAPRESSE

# Maroni: guiderò il grande Nord La Lega vuole dividere il Paese

● Il Carroccio in piena campagna elettorale rilancia la cesura con il Sud e marca la distanza dal Cav ● «Lui ha avuto problemi con qualche statua, noi in piazza continuiamo ad andarci»

NATALIA LOMBARDO  
ROMA

L'edizione ripulita della secessione nella Lega post-ramazze. I toni sono meno roboanti dei «milioni di fucili» verso Roma minacciati dal Senaturo, ma l'obiettivo del più concreto Roberto Maroni è lo stesso. E già si sente, se dovesse vincere la presidenza della Lombardia, il «capo della coalizione del Grande Nord». Nella campagna elettorale la Lega rilancia la cesura netta tra l'Italia (che era) ricca e quella (ancora di più) povera del Sud, in una logica sul filo del razzismo territoriale, che non tiene conto neppure delle proteste dei presidenti delle Regioni meridionali di centrodestra.

L'asso nella manica per convincere l'elettorato del Nord è quello del 75 per cento di tasse che restano sul territorio, ovvero in Lombardia. Un grande spot elettorale, il punto centrale del patto siglato con Berlusconi. Maroni ora vagheggia la «macroregione» del Nord. Anzi, «l'Euroregione» da creare sull'ideale mappa geo-politica «un minuto dopo il mio insediamento» alla Regione Lombardia «con i presidenti Roberto Cota, Luca Zaia e, se vuole Renzo Tondo, costruiremo un soggetto istituzionale di rappresentanza dell'Euroregione che si batterà con Roma» all'occorrenza, ha detto Maroni al *Corriere della Sera* ieri.

Tasse in casa, la solita battaglia xenofoba contro gli immigrati, la novità è l'Euroregione con la triade dei Governatori leghisti e una porta aperta presidente del Friuli Venezia Giulia, anche se è del Pdl. Il leader leghista la propone anche in caso di sconfitta in Lombardia come «unico soggetto» tale da poter «dettare le sue condizioni». A Roma, Maroni lascia anche da parte il leit motiv bossiano dei «soloni» europei, per darsi come giustificazione il fatto che «la stessa Unione Europea promuove l'aggregazione tra Regioni» anche oltre frontiere.

Il segretario leghista sente «la vittoria in mano» in Lombardia, dice. Non si è neppure candidato in Parlamento per avere un paracadute (come ha fatto Albertini). Ieri ha presentato la lista civica che lo sostiene, punta con l'appoggio del Pdl al 40% per ottenere il 60% con il premio di maggioranza.

## IL CANDIDATO PREMIER

I «mal di pancia» nel partito saranno anche contenuti, ma basta guardare la faccia di Maroni quando nomina il Cavaliere per misurare la distanza con il leader del Pdl: Berlusconi non farà comizi per evitare la piazza (attribuendo alle forze di sicurezza il consiglio)? La Lega li farà. «Lui ha una certa esperienza negativa in fatto di comizi in piazza per quando gli hanno tirato addosso la statua. Forse non si

sente di rischiare, ma noi continueremo a farli» ha detto ieri Maroni.

E, quando ha visto il simbolo Pdl col nome sparato di «Berlusconi presidente», l'impassibile Bobo ha sibilato con un mezzo ghigno: «Sì, presidente del Pdl». E basta. Ieri Calderoli chiarisce: il candidato premier del centrodestra «si deciderà ad elezioni avvenute in base al risultato delle elezioni». Il voto del 24 e 25 febbraio quindi sarà «una specie di primarie interne».

All'ex ministro replica dal Pd Vannino Chiti: «Calderoli fa chiarezza: il candidato premier sarà espresso dal partito che avrà più voti», dopo le «primarie tardive». Chissà «tra Pdl e Lega chi avrà in Italia più voti? Che ansia», ironizza Chiti che poi attacca Maroni: «Prende in giro i suoi iscritti ed elettori. Si è inchinato di nuovo a Berlusconi. Non c'erano dubbi».

Ieri il leader del Carroccio ha partecipato con Tremonti (il candidato premier di bandiera) ai funerali della madre di Bossi. Pronto a un confronto tv con gli avversari in Lombardia, Ambrosoli per il centrosinistra e il montiano Albertini, Maroni rilancia le solite parole d'ordine anti-immigrati: «Bersani dice che il suo governo partirà dagli immigrati. Io parto dai lombardi e da chi non ha lavoro. Prima il Nord». Khalid Chaouki, responsabile nuovi italiani del Pd, gli ricorda che «senza il lavoro degli immigrati, il suo caro Nord sarebbe già in ginocchio da anni», perché in Lombardia rappresenta il 23% del Pil regionale e contribuisce così all'11% del Pil nazionale». Piuttosto, Maroni pensi alle «paghettoni» di «Calderoli e Bricolo» e agli indagati «per associazione mafiosa ed altri pericolosi reati» nelle liste Pdl.

fronti - ha spiegato in un'intervista - mi hanno pregato di non andare a fare discorsi nelle piazze. C'è stato un tentativo di uccidermi». E adesso «l'odio che circola a piene mani».

Il riferimento è al lancio di una statuetta del Duomo, a Milano, nel dicembre 2009, da parte di uno squilibrato. Colpito al volto, l'allora premier era stato portato al San Raffaele e visitato dal suo medico personale Zangrillo. Cinque anni prima, a Capodanno 2004, c'era stato il lancio del treppiede di una macchina fotografica a piazza Navona che lo aveva colpito all'orecchio destro.

Va detto però che nessuna delle due occasioni pareva averlo scoraggiato dal contatto fisico con i supporter. Visto che il 10 marzo del 2010 ha arringato la folla durante la manifestazione del Pdl in piazza San Giovanni, quella in cui «abbiamo portato un milione di persone». E tra gli avversari si sussurra che il vero motivo sia il timore di non raggiungere risultati altrettanto

sfolgoranti: meglio evitare mezzi flop, magari conditi da contestazioni o peggio ancora fischi.

Intanto Berlusconi fa sapere di avere un nome «coperto» per il Quirinale: quancuno «stimato» dalla sinistra, per interrompere la successione di presidenti della Repubblica che si è trovati senza poter partecipare alla scelta. Ed è subito toto-nomi: da Giuliano Amato al sempreverde Gianni Letta. Ma anche Antonio Martino o Beppe Pisanu, rimasto fuori dalle liste parlamentari di Monti.

E ieri sera, seduto al tavolo esagonale e avvolto dal rosso dello studio del nuovo programma di Ilaria D'Amico «Lo spoglio» (titolo evocativo, su Sky) ha chiarito che il loro candidato premier sarà Alfano e la Lega è d'accordo, Ruby è «una ragazzina assalita», il relativo processo «è una farsa per diffamarmi». Ricandiderà Longo e Ghedini. Monti? «È un bluff. Ho concorso alla sua nomina a senatore a vita per cui non aveva nessun merito».

## Se torna l'asse del default

### IL COMMENTO

FRANCESCO CUNDARI

#### SEGUE DALLA PRIMA

Con il governo Berlusconi costretto a farsi da parte per l'evidente incapacità di fronteggiare la crisi. E con l'Italia - tutta l'Italia - sull'orlo della bancarotta.

Surreale, tragico e inquietante, l'elenco delle meraviglie rese possibili dal trattenimento in Lombardia del 75 per cento delle tasse «pagate dai lombardi», proposta centrale del candidato del centrodestra alla Regione. Sedici miliardi l'anno in più, chiave universale che apre la porta a un nuovo mondo possibile, più prospero e più giusto: via l'Irap per le imprese, ma via anche il bollo per ogni povero automobilista (lombardo, s'intende); incentivi alle imprese che assumono, opere pubbliche per rimettere in sesto le città, far ripartire l'economia e dare lavoro a tutti (i lombardi, s'intende); libri scolastici gratuiti per tutta la scuola dell'obbligo, finalmente, per tutte le famiglie (lombarde, s'intende). E che ci vuole? Con sedici miliardi l'anno in più, si può fare questo e anche molto altro. Cosa farà il resto d'Italia con sedici miliardi in meno, ovviamente, non è un problema di Maroni. La novità - visto che Maroni è il candidato alla Regione di tutto il centrodestra - è che non è più un problema nemmeno per Silvio Berlusconi, né del Pdl, né degli altri sparsi resti del centrodestra. Compresi quei «Fratelli d'Italia» che oggi dovrebbero pensare seriamente a

cambiarsi il nome, o almeno ad aggiungervi un più modesto aggettivo: minori.

D'altra parte, non si può negare che nella scelta del Cavaliere, nonostante tutto, vi sia una buona dose di coerenza. Dal suo punto di vista, anzi, il programma maroniano è fin troppo moderato: perché fermare la battaglia contro la redistribuzione ai confini regionali? Perché mai le città più ricche e produttive, in nome dello stesso principio, non dovrebbero chiedere di trattenere anch'esse il 75 per cento delle loro tasse? E perché mai, in nome dello stesso principio, i residenti delle zone più ricche della stessa città non dovrebbero fare altrettanto? Ed eccoci arrivati, procedendo lungo questa china, giusto sulla soglia della villa di Arcore, dove ci aspettava il miliardario prestato alla politica. Arrivati questo punto, infatti, viene da chiedersi per quale ragione imbastire tante inutili procedure burocratiche, scartoffie, seccature: se è giusto il principio enunciato da Maroni sin dalla sua prima conferenza stampa, tanto vale lasciare i soldi ai loro originari proprietari. In altre parole, quel famoso 75 per cento di tasse non va «trattenuto» qui o lì - entro i confini della Lombardia, della provincia di Milano o di via Monte Napoleone - va semplicemente cancellato. Dopo tante polemiche sulla tassa di Hollande al 75 per

cento sui super ricchi, avremmo in pratica l'esatto contrario: una detassazione del 75 per cento a favore dei super ricchi (e di conseguenza a carico di tutti gli altri).

Gli italiani, però, conoscono già la morale della favola. L'hanno già sperimentata sulla propria pelle. Hanno già pagato il conto di dieci anni di governo Pdl-Lega e di vent'anni di propaganda sul federalismo (non solo leghista, per essere onesti).

Il bilancio politico è stato tirato agevolmente, dai settentrionali non meno che dai meridionali, al momento di far quadrare il proprio bilancio familiare. I lombardi non meno dei siciliani hanno già contato con indice e pollice, banconota per banconota, il costo di tante chiacchiere irresponsabili sulla devolution, la macroregione del Nord e l'indipendenza della Padania. Il ritorno della Lega a posizioni secessioniste non rappresenta evidentemente un problema per Berlusconi e per i suoi satelliti. Ma dovrebbe rappresentare un problema per quell'elettorato moderato, attento alle ragioni e agli interessi dell'impresa e del mondo produttivo cui il Cavaliere continua a rivolgersi, mentre dietro le quinte spiana la strada a una Lega tanto anti-europea quanto anti-italiana. Una Lega che già governa indisturbata Piemonte e Veneto, e che adesso, con la Lombardia, sogna di coronare finalmente il suo antico sogno separatista. Proprio oggi che per via dei risultati del suo governo e degli scandali che ne hanno travolto il vertice è giustamente al minimo dei consensi.



Nicola Cosentino FOTO LAPRESSE



Marcello Dell'Utri FOTO TM NEWS - INFOPHOTO

fatto insorgere il governatore campano Caldoro, avversario storico di Cosentino: «Così perdiamo, se non fanno un passo indietro non starò fermo a guardare». Imbarazzo condiviso anche dall'ex ministro Mara Carfagna, che sta riconsiderando la sua corsa in quella regione.

Non è l'unica circostrazione in cui le liste si stanno arroventando. Nel Lazio, l'ipotesi della Polverini al Senato ha fatto infuriare mezzo partito: i ro-

mani perché i posti a disposizione sono scarsi, i ras delle altre province perché l'ex governatrice li aveva snobbati. Mentre la contropartita di un seggio sicuro per Formigoni in cambio dell'appoggio a Maroni rischia di trasformarsi in un boomerang.

Il Celeste, a fine carriera politica, non ha credito neppure tra i suoi referenti. Del resto, un uomo con le antenne rivolte alla Chiesa come Monti gli ha opposto un tondo «no».

...  
**Trattenere in Lombardia il 75 per cento delle tasse significa dichiarare la secessione dall'Italia**